



LE SIGNORE DEI SIGNORI DELLA STORIA

a cura di
Annamaria Laserra



TEMI di
STORIA
FRANCOANGELI



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

LE SIGNORE DEI SIGNORI DELLA STORIA

a cura di
Annamaria Laserra

FRANCOANGELI

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Filologici, Letterari, Linguistici e Storici dell'Università degli Studi di Salerno.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Annamaria Laserra</i>	pag.	7
1. Hatshepsut (ca. 1505-ca. 1458 a.C.). “Sole femmina che brilli come il disco solare” , di <i>Giorgio Leonardi</i>	»	15
2. Agrippina minore (15-59). Sorella, moglie e madre di imperatori , di <i>Rémy Poignault</i>	»	31
3. Hōjō Masako (1156-1225). La monaca che governò il Giappone , di <i>Paola Di Gennaro</i>	»	59
4. Börte Üjin (1166?-1222?). “La Cerulea”, sposa di Gengis Khan , di <i>Arnaud Blin</i>	»	73
5. Marguerite de Provence (1221-1295). Regina consorte di Saint Louis, re di Francia , di <i>Jean-Max Guieu</i>	»	89
6. Beatrix von Schwaben (1205-1235). Beatrix e Beatriz! La principessa di Svevia che regnò in Castiglia e León , di <i>Carmen Benito Vessels</i>	»	105
7. Inês de Castro (1320-1355). Un mito tra storia e finzione , di <i>Lénia Marques</i>	»	117
8. Germaine de Foix (1488-1538). Fra ideali cortigiani e crisi della storia , di <i>Carla Perugini</i>	»	131

9. La Malinche (1502-1529). La Signora della Parola , di <i>Rosa Maria Grillo</i>	pag. 143
10. Gracia Nasi (1510-1569). Gracia et Joseph: un'aquila a due teste , di <i>Michèle Sarde</i>	» 159
11. Anne-Marie-Louise d'Orléans (1627-1693). "La Grande Mademoiselle", ardita e sfortunata cugina di Louis XIV , di <i>Annamaria Laserra</i>	» 175
12. Mme de Maintenon (1635-1719). Sposa segreta di Louis XIV , di <i>Joseph Brami</i>	» 195
13. Louise-Élisabeth de Bourbon (1727-1759). Dalla Corte di Versailles alla Corte di Parma e Piacenza , di <i>Mirella Mafri</i>	» 213
14. Marie-Olympe de Gouges (1748-1793). Un controcanto femminile ai Signori della Rivoluzione francese , di <i>Jürgen Siess</i>	» 231
15. Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799) e Luisa Sanfelice (1764-1800). La "virile" e la "fragile": due volti della rivoluzione napoletana , di <i>Maria Rosaria Pelizzari</i>	» 247
16. Eleanor Roosevelt (1884-1962). "Meglio accendere una candela che maledire le tenebre" , di <i>Madeleine Cottenet-Hage</i>	» 267
17. Winnie Madikizela (1936) e Graça Machel (1945). Due Signore della nazione africana al fianco di Nelson Mandela , di <i>Mara Quintarelli</i>	» 291
Gli autori	» 311

Presentazione

di Annamaria Laserra

Molto a lungo le donne sono state lasciate nell'ombra della storia...
Georges Duby, Michelle Perrot

Sul teatro degli scontri politici, spargimenti di sangue e passioni civili che hanno da sempre agitato la Storia, questo volume presenta una successione di biografie in cui si anima tutta una *Tragedia umana* al femminile e non solo. Si apre con Hatshepsut, prodigiosa figura di donna-faraone, per concludersi con Graça Machel, grande attivista per la difesa dei diritti umani in Africa. Nei millenni che separano queste due protagoniste, sfilano donne illustri per nascita o anche per coraggio, sensibilità, stile di vita: figure note come Agrippina, Marguerite de Provence, Eleonora de Fonseca Pimentel; meno note come Börte Üjin, Hōjō Masako, Gracia Nasi.

Affermate o sconosciute, ammirate ancora oggi o relegate ai margini della Memoria e oltre, le loro silhouettes si stagliano sullo sfondo di una scena spazio-temporale immensa e testimoniano di mentalità, culture e problematiche proprie di epoche e paesi diversi e lontani. Sono donne che hanno in comune l'aver occupato il proscenio o anche le quinte della Storia in quanto madri, figlie, mogli, amanti – e in alcuni casi come alter ego di uomini che hanno di volta in volta dominato la scena politica. Data l'estensione temporale sulla quale si muovono, il senso del termine “illustre” non ha, riferito a tutte loro, significato univoco, ma dipende dalle connotazioni culturali da esso assunte nelle diverse epoche. Se quindi queste pagine sono popolate da figure illustri in quanto nobili, eminenti, eroiche, insigni, magnanime, è necessario tener conto che dall'antichità ai nostri giorni i valori mutano, e raramente tali qualità si riferiscono a un identico concetto di *virtus*. Si incontreranno così protagoniste nobili e non magnanime, come Agrippina, che riunì nella propria persona *gens Julia* e *gens Claudia* in un momento in cui si era “illustri” soprattutto per casato. Si individueranno amanti del potere capaci al contempo di coraggio e altruismo, come l'ebrea convertita Gracia Nasi, vissuta nel XVI secolo, epoca in cui si era illustri per elevatezza anche e soprattutto intellettuale. Oppure figure quali Anne-Marie-Louise d'Orléans, che nella Francia del

Re Sole si ispirò alla virtù eroica e cavalleresca del Rodrigue corneliano, o, ancora, come le indomite Olympe de Gouges ed Eleonora Fonseca Pimentel, illustri per coraggio e intelletto, ma vittime, nel secolo dei lumi, della propria emancipazione.

In modo diverso, queste storie di donne si affiancano a quelle ben più celebrate dei grandi arbitri della vita e della morte, non a caso nominati “Signori della Storia” – espressione carica di tonalità sinistre che, al pari di “Signori della guerra” o “Signori delle città”¹, ne definisce la tradizionale *voluptas dominandi*. Il titolo di questo volume abbina così una controparte femminile a figure cui tutto parrebbe dover essere subordinato, e annuncia la vicenda storica e umana di donne vissute in un mondo quasi sempre governato da valori virili. L’espressione *Signore dei Signori della Storia* intende allora, con una punta d’ironia, mettere l’accento su tre temi tradizionalmente sottovalutati: il ruolo difficilmente riconosciuto – e spesso disconfermato – delle figure femminili accanto ai Grandi della Storia; l’accordo o il disaccordo testimoniato da queste donne nei confronti di decisioni politiche prese dai loro uomini e troppo frequentemente insindacabili; gli effetti causati dalle loro reazioni e, spesso, dal loro coraggio.

La prima tra le molteplici finalità di questa raccolta si esprime nella scelta dell’ordine cronologico di presentazione. La panoramica del racconto biografico con valore di *exempla* comporta infatti numerosi vantaggi, non ultimo documentare come spesso la presa di coscienza femminile si sia sviluppata in stupefacente contrasto con le linee culturali dei tempi. Eloquenti, in questo senso, il confronto tra due protagoniste vissute in epoche e culture molto lontane: Börte Üjin, moglie di Gengis Khan, e Eleanor Roosevelt, moglie del trentaduesimo presidente degli Stati Uniti d’America. La prima visse nel XII secolo; la seconda tra la fine del XIX e il XX. Modello di parità *ante litteram*, Börte accettò di assumere accanto a suo marito la gestione dell’impero mongolo, e lo fece con efficacia. Eleanor, poco convinta di se stessa, all’inizio pensava che “dovere di una donna” fosse solo “interessarsi a ciò che interessa al marito”, ma fu tuttavia capace di far apprezzare il valore delle sue idee progressiste. Chi crederebbe, comunque, che proprio il confronto tra la donna delle steppe e la donna della Casa Bianca faccia emergere una così diversa dimensione della consapevolezza di sé?

Poiché la relazione di queste protagoniste con l’autorità maschile è in parte condizionata da una personale attitudine all’emancipazione, una seconda finalità di questa raccolta consiste nel raggruppare le biografie anche a partire da percorsi di lettura diversi da quello cronologico. Virtualmente spaginato e

¹ Nella Grecia antica *Signore della polis* era in genere, lo si ricordi, la definizione del tiranno; nella Francia del XVII e del XVIII secolo il boia era denominato “Monsieur de Paris”.

ricomposto, il volume può allora mettere in risalto una suddivisione in gruppi orientati in senso decrescente nel rapporto autorità/simmetria-soggezione/complementarità.

Nel primo di essi, che possiamo considerare come quello delle “Signore della Storia” a tutto tondo, si concentrano biografie di donne autonome per predisposizione e forza d’animo, figure non soggiogabili, in perfetta simmetria con gli uomini cui sono state accanto. L’istintivo confronto tra l’espressione *Signore della Storia* con il suo equivalente maschile porta allora a riflettere sull’uso del potere, ed evidenzia come solo in pochi casi, traslato al femminile, il significato cupo di tale espressione si mantenga inalterato.

Unite in una immaginaria triangolazione del mondo, tre figure – le più lontane nel tempo – dimostrano come l’Egitto, Roma e il Giappone abbiano conosciuto un potere femminile difficilmente riscontrabile ai nostri giorni. La prima a prendere posto tra le donne carismatiche del volume è la bellissima Hatshepsut, quel “sole-femmina” della prima metà del 1400 a.C. che, alla morte del marito Thutmose II, assunse il ruolo di faraone accanto al figlioletto, e rese prospera la sua terra arricchendola tra l’altro di opere ammirevoli (G. Leonardi). Vissuta quasi un millennio e mezzo dopo, in epoca ancora pre-cristiana, la seconda è Agrippina, l’imperatrice romana che si qualificò per scalrezza politica, bellezza e immoralità. Fu per nominare lei che il sacro titolo di *Divus* conobbe il femminile *Diva* (R. Poignault). La terza è la giapponese Hōjō Masako, vissuta a cavallo tra XII e XIII secolo e moglie dell’organizzatore del regime militare dello shogunato di Kamakura. Partecipò con lui a imprese ardimentose intessute di complotti, cospirazioni e assassinii. Rimasta vedova prese i voti, ma mantenne il controllo dello shogunato per tramare contro l’imperatore a favore della sua famiglia, gli Hōjō (P. Di Gennaro).

Rientrano in questo stesso florilegio Börte Üjin, la giovane mongola che, oltre a fare le veci del marito Gengis Kahn nell’assumere importanti decisioni politiche, educò alla gestione dell’impero figli e figlie – ottenendo proprio da queste i risultati più notevoli – (A. Blin), e, ancora, Gracia Nasi, eroina che venne paragonata alle grandi figure femminili della Bibbia, straordinaria protagonista di un’epopea che dal Portogallo la portò a Costantinopoli per difendere la sua propria causa e quella dei marrani (M. Sarde). Seguono due donne dell’epoca dei lumi dalle biografie quasi gemelle, Olympe de Gouges, che tentò di estendere alla causa femminile la coscienza rivoluzionaria dei diritti umani e fu autrice della *Déclaration des Droits de la femme et de la citoyenne*, ed Eleonora de Fonseca Pimentel, ardente sostenitrice della Repubblica Partenopea e direttrice del “Monitore Napoletano”. La prima fu ghigliottinata in Place de la Concorde a Parigi nel 1793 (Siess); la seconda fu impiccata in Piazza del Mercato a Napoli sei anni dopo (Pelizzari).

A nobilitare infine la contemporaneità, la sezione si chiude sulla figura di

Graça Machel, ambasciatrice dell'Unicef, terza moglie di Nelson Mandela e punta di diamante per la causa della cultura contro i conflitti in Africa. Suo è il *Rapporto sull'impatto dei conflitti armati sui bambini*, più noto sotto il suo stesso nome: *Rapporto Machel*. (Quintarelli).

Se in questo volume si traccia il profilo di donne capaci di affiancare senza dislivelli gerarchici gli uomini della propria storia, non viene però sottovalutato lo sforzo di coloro che, in circostanze difficili, non sempre hanno potuto, voluto o saputo affermarsi autonomamente. Per una certa episodicità dei loro interventi, per qualche difetto di coerenza nella condotta o per il carattere a volte eccessivamente reattivo di alcune iniziative, esse non si collocano, come le prime, *di fronte o al fianco dei* Signori della Storia, ma piuttosto *nel loro raggio*, risultandone a vario titolo condizionate. È il gruppo più numeroso: ne fanno parte Marguerite de Provence, Germaine de Foix, Anne-Marie-Louise d'Orléans, Mme de Maintenon, Eleanor Roosevelt, Winnie Manikizela, donne accomunate dall'aver vissuto momenti di gloria a volte esaltanti ma non sempre efficaci, e per non aver inciso se non occasionalmente sulla Storia alla cui ribalta sono comunque per un qualche tempo ascese.

Due di esse si distinguono fungendo quasi da *trait-d'union* tra le forti personalità del primo gruppo e quelle meno carismatiche del secondo: sono la capetingia Marguerite de Provence e l'americana Eleanor Roosevelt. Vissuta nel XIII secolo, nel clima rigorista tinteggiato dal bigottismo della suocera Blanche de Castille e del consorte Louis IX (le Saint), Marguerite rimase a lungo nella loro ombra. Ne uscì poi, brillantemente, nel corso della crociata del 1248, durante la quale il marito venne fatto prigioniero in Egitto. Era incinta di otto mesi. Assunse il comando della crociata, e risolse la situazione trovando perfino mezzi economici per liberare il consorte (Guieu). Di natura schiva, e anche lei succube di una suocera intransigente, Eleanor Roosevelt fu da principio piuttosto accondiscendente, ma seppe poi rendere manifesto il proprio valore e conquistare l'opinione pubblica per le sue convinzioni (ad esempio rispetto alla questione razziale) a volte più avanzate di quelle del marito, cui comunque mai, o quasi mai, si oppose apertamente (Hage).

Diverso è certamente il caso di Germaine de Foix, regina di Aragona che unificò nella propria persona la nobiltà di sangue delle case regnanti francesi e spagnole. La sua vita appare segnata da una sorta di sdoppiamento: animatrice della Corte di Valenza, amante della musica, organizzatrice di tornei e partite di caccia nel corso del suo primo matrimonio, divenne, all'epoca del secondo e del terzo, crudele esecutrice degli ordini dell'imperatore per la repressione del popolo ribelle a un regime vessatorio (C. Perugini). Duplice anche la biografia della più grande ereditiera dell'Europa del 1600, la principessa di sangue reale Anne-Marie-Louise d'Orléans. Dopo aver a lungo rifiutato le proposte matrimoniali di molte teste coronate, si volle eroina della

Fronza contro la politica di suo cugino Louis XIV e di Mazarino. Ironia della sorte, concluse i suoi giorni in un volontario ritiro, devastata dall'amore per un uomo a lei inferiore, e non solo per rango (Laserra). Paragonata alla sua, la storia della contemporanea Mme de Maintenon, nata d'Aubigné assume coloriture fiabesche. Dopo un'infanzia e un'adolescenza passate tra la prigione francese di Niort (dove era nata a causa della detenzione di suo padre) e le Antille, sposò – in matrimonio morganatico e segreto – nientemeno che il Re Sole. Gli fu vicina al momento del declino e, sopravvissutagli due anni, si ritirò nel Collegio di Saint-Cyr, da lei stessa creato per l'educazione della fanciulle nobili ma povere (Brami).

Il gruppo si chiude con Winnie Mandela, seconda moglie di Nelson. La sua biografia ci trasporta in seno all'*African National Congress Women's League* e alla militanza contro l'*apartheid*. "Eterna ribelle", attivista nella lega femminile dell'ANC, Winnie fu capace di schierarsi perfino contro suo padre per difendere ideali di non violenza, e scontò, al pari del marito, anni di segregazione (Quintarelli). La sua condizione di moglie di un leader carismatico rimasto a lungo in carcere si è però forse rivelata per lei un carico di responsabilità eccessivo, che verosimilmente, in nome dell'indipendenza, l'ha portata a eccessi di violenza e di arbitrio.

Il dislivello gerarchico aumenta man mano che ci si accosta a un terzo gruppo di protagoniste, in cui la complementarità a dominanza maschile è talmente soggiogante da ridurre le donne che ne fanno parte a "Signore della Storia dei Signori". Ed è proprio qui, nel punto in cui i ruoli di genere diventano più ineguali, che le eroine subiscono una significativa trasfigurazione mitica, alimentando la letteratura e la leggenda. Difficile non notare che laddove l'*eroe* è tradizionalmente percepito come forte, coraggioso e soprattutto trionfante, l'*eroina* accede invece al mito se giovane, bella, ma soprattutto vittima innocente. Così, delle quattro figure che fanno parte di questo gruppo, una soltanto – Babette – si è mantenuta lontana dalla leggenda.

È in questo contesto che, avvolta in un'atmosfera chimerica in cui verità e immaginazione appaiono inestricabili, si staglia l'avvenente Inês de Castro, protagonista, nel XIV secolo, di una storia di passione e di sangue vissuta sulla scena dei conflitti tra la sua terra di Castiglia e quella portoghese del marito Pedro. Nel timore di possibili ingerenze castigliane per la successione, suo suocero, Afonso IV del Portogallo, volle la sua morte. Non aveva calcolato che, più autorevole *post mortem* che nella sua breve esistenza, la memoria di Inês avrebbe originato miti in terra lusitana e altrove e che, lungi dallo spegnerle, avrebbe rinfocolato le passioni suscitate in vita (Marques). Pari profusione leggendaria si è creata anche intorno alla Malinche. Lontana nello spazio (il Messico) e nella Storia (la conquista dell'America), questa protagonista lo fu anche nella gerarchia sociale: era infatti una schiava indigena "offerta"

nel 1519 a Hernán Cortés. Intelligente, capace di esprimersi in varie lingue tra cui il *nahuatl*, venne utilizzata dal condottiero come interprete. Si amarono, ebbero un figlio. Per aver iniziato Cortés alla cultura del suo popolo, la Malinche dovette senza dubbio giocare un ruolo determinante nella conquista del Messico. Ricacciata nell'ombra da cui era stata estratta, si tramutò, dopo la partenza del condottiero, nella figura leggendaria di cui si favoleggia ancora (Grillo).

Storie di abbandoni, sia pur di tono completamente diverso e vissute su una scena di nuovo aristocratica ed europea, rivivono nella meno leggendaria vicenda di Babette, ossia Louise-Élisabeth de Bourbon-France, ambiziosa figlia di Louis XV e di Maria Leszczyńska, nota per la sua immensa sete di potere e di gloria. Aneliti velleitari destinati a spegnersi quando, allo scopo di riunire i rami francesi e spagnoli dei Borbone, fu data in sposa al mediocre Felipe di Spagna, che governò sul ducato di Parma. Poca cosa per Babette, relegata in provincia dopo i fasti di Versailles (Mafrici). Diametralmente opposta anche e soprattutto sul piano dell'ambizione è Luisa Sanfelice, giovane e bella napoletana che, inconsapevole delle sue azioni e dei loro esiti, ci riconduce tristemente verso Piazza del Mercato a Napoli. Vi fu decapitata per aver carpito a un ufficiale dell'esercito regio innamorato di lei notizie utili a un suo amante repubblicano. Era bella... non le fu difficile. Così Luisa Sanfelice si trovò a condividere la sorte delle ben più consapevoli Olympe de Gouges ed Eleonora de Fonseca Pimentel, ma diversamente da loro, troppo "virili" per appassionare le folle, alimentò l'immaginario collettivo per innocenza, bellezza e gioventù. Ed entrò suo malgrado nella Storia, ignara del perché (Pelizzari).

Un posto a parte, infine, per una discendente dell'imperatore Federico Barbarossa, Beatrix von Schwaben, che un po' come Luisa Sanfelice, ma per ragioni assai diverse, entrò anch'essa "di striscio" nella Storia. Data la scarsità di notizie sulla sua persona, la si potrebbe immaginare a capo di un gruppo probabilmente assai folto, quello delle "Signore *cancellate dalla Storia*", di cui in questo volume è invece l'unica rappresentante. Oltre alle date di nascita e di morte, si sa di lei che fu moglie di Fernando III e madre di Alfonso X di Castiglia. Nient'altro o quasi. La causa di tale oscurità è paradossalmente nel suo stesso nome, imposto anche a sua sorella, con relative ricadute nella trasmissione della memoria di entrambe. Ad aumentare le possibilità di confusione, il numero delle Beatrici presenti sulla scena europea tra il XII e il XIII secolo fu cospicuo², così che la ricostruzione della sua fisionomia ha generato una sorta di patchwork composto da elementi attinti dalle biografie di altre sette persone dal nome simile o addirittura identico. Nel tentativo di recupe-

² Cfr. capitolo 6: 110-111.

rarne l'immagine, gli storici di vari paesi hanno tradotto il suo nome in varie lingue, aggiungendo ulteriori complicazioni alla già presente confusione onomastica. Il lettore troverà qui finalmente un tentativo di mettere ordine tra nomi, carte, biografie e traduzioni, e sarà testimone di un lodevole inizio di restituzione identitaria (C. Benito Vessel).

“Molto a lungo le donne sono state lasciate nell'ombra della Storia”: difficile trovare esempio più calzante e meno metaforico del caso di Beatrix von Schwaben per illustrare quest'affermazione inserita da G. Duby e M. Perrot nella premessa alla *Storia delle donne*³. Ma se è vero che la panoramica degli studi odierni sta estendendo il proprio campo d'indagine a donne che hanno concorso al farsi della Storia, e che molto è già emerso da questi studi, è anche vero che il cammino potrà considerarsi bene avviato solo quando si saranno create le condizioni ideologiche e culturali perché poco o nulla entri o resti nell'ombra. E se uno dei contributi di questo volume consiste nell'aver focalizzato l'attenzione soprattutto su protagoniste poco note, occorre però ancora molto per smantellare la tradizione di silenzio che ha coperto figure più o meno eccellenti, dominate o dominatrici, intrepide o timorose, a vario titolo interlocutrici dei “Signori della Storia”.

Puntato ormai sul mondo femminile almeno quanto su quello maschile, l'obiettivo dello storico ha iniziato a osservare le donne come protagoniste della vita sociale e a riconoscerle immerse in contesti che esse concorrono a far evolvere. Ma occorre menzionare una seconda ombra, dagli effetti simili a quelli della dimenticanza: l'ombra dell'emarginazione che le mantiene relegate in luoghi separati, luoghi di genere. Il linguaggio corrente d'altra parte lo rivela: lo sguardo del ricercatore non cesserà di essere appannato finché la storia delle donne resterà confinata in spazi discriminanti, percepiti come “altri” e disvelati ancora di recente da espressioni come *secondo sesso*, o *altra metà del cielo*.

Tengo a ringraziare Maria Rosaria Pelizzari e Laura Guidi, curatrici dell'opera *Nuove frontiere della Storia di Genere*, Atti del V Congresso della Società Italiana delle Storiche (Napoli, 28-30 gennaio 2010). L'idea del presente volume è nata in quell'occasione: una delle sessioni, da me curata, era dedicata alle Signore dei Signori della Storia. Durante il dibattito che ne è seguito, la tematica scelta si è dimostrata talmente stimolante da indurmi a ipotizzarne un successivo ampliamento e gli approfondimenti che si concretizzano in questo libro.

³ *Storia delle donne*, Bari, Laterza, 1922, 5 tomi.

1. Hatshepsut (ca. 1505-ca. 1458 a.C.). “Sole femmina che brilli come il disco solare”

di Giorgio Leonardi

*Essi parlano, invocando pace dalla Sua Maestà: salute a te, re dell'Egitto,
Sole femmina che brilli come il disco solare.
(Iscrizione del tempio di Deir el-Bahari)*

Deir el-Bahari è un'ampia distesa di sabbia di fronte alla città di Luxor, l'antica Tebe, sulle sponde occidentali del Nilo. In questa valle arroventata dal sole, tra sabbie dorate e ammassi rocciosi, si erge uno dei più bei templi funerari mai edificati dalla mano dell'uomo. Su una delle pareti di questo tempio, ricco di iscrizioni e figurazioni, è narrata una storia dai contorni favolosi.

Tutto ha inizio con Amon, il dio creatore, fonte luminosa, supremo guardiano della gloria dell'Egitto, che siede sul trono al cospetto degli dei raccolti intorno a lui. Con tono solenne manifesta loro l'intenzione di congiungersi a una donna mortale, madre eletta di colui che sarà, attraverso quel concepimento divino, il re dell'Alto e del Basso Egitto. Dopo l'annuncio, il grande Amon chiama a sé Thot, il messaggero degli dei, e gli chiede di scendere sulla terra e trovare la donna più adatta a tale scopo. Al ritorno dalla sua missione, Thot indica la prescelta: è Ahmes, la più bella tra le donne, moglie del sovrano Akheperkara (Thutmosi I). Amon assume allora le sembianze del sovrano e si reca nel palazzo reale, dove trova la regina che dorme nella sua camera. Lei si avvicina, dal corpo del dio promana un forte profumo di incenso che sveglia la donna. Lei apre gli occhi e gli sorride, a quel sorriso il dio sente crescere il desiderio. Mentre le fragranze più soavi, degne delle mitiche terre di Punt, pervadevano ogni angolo del palazzo, i due si uniscono. Amon concede alla regina il suo seme divino mentre lei, accertasi della vera identità di colui che ha di fronte, gli dice: “Hai onorato la mia femminilità con i tuoi favori, la tua rugiarda ha penetrato tutta la mia carne”. E lui risponde: “Ho posto nel tuo grembo colei che proviene da Amon, Hatshepsut khenemet-Amon. Ella regnerà benevola su tutto il paese e guiderà tutti i viventi fino al cielo”. Tornato nelle sue celesti dimore, Amon convoca il vasaio divino Khnum che, sul suo tornio, aveva già modellato l'umanità, e gli ordina di plasmare la creatura che nascerà, attraverso il suo seme, dal ventre di quella donna. Frattanto Thot viene inviato di nuovo sulla terra, si reca dalla regina Ahmes e le annuncia che

porta in grembo la creatura divina. Giunto il momento Ahmes viene condotta nella sala del parto e, assistita dalle divinità preposte, partorisce colei che si chiamerà Hatshepsut. La grande dea Hathor raccoglie la bimba e la consegna al padre, Amon, che la prende tra le braccia e la consacra al trono delle Due Terre del Nilo, presentandola agli dei a lui convenuti.

Questa è la storia prodigiosa che si dipana, come un libro illustrato, incisa su una delle pareti istoriate del grande tempio funerario che una regina volle farsi costruire a perenne memoria e che è ora una porta aperta verso uno dei capitoli più affascinanti della storia dell'antichità. Un capitolo che narra le vicende di una donna misteriosa che regnò da faraone. Una donna di nome Hatshepsut, che significa "la prima tra i nobili". Un nome che profetizzava un destino che l'avrebbe portata a regnare per venti controversi anni sul più alto trono dell'Egitto.

Ciò che la regina Hatshepsut fece scolpire e scrivere sulla pietra a Deir el-Bahari era, ovviamente, un efficacissimo strumento di propaganda personale, finalizzato a legittimare agli occhi dei sudditi il suo diritto allo scettro del comando, in quanto addirittura figlia del dio Amon-Ra. Naturalmente il suo concepimento e la sua nascita avvennero con modalità ben più terrene, e la sua assunzione al trono egiziano non ebbe alcuna investitura divina e, a ben vedere, neanche umana.

Cominciamo dall'inizio. Non esistono date certe relative alla sua nascita ma il confronto incrociato dei dati lascia supporre che Hatshepsut venne al mondo intorno al 1495 a.C., dal nobile ventre di Ahmes, "Grande Sposa Reale" (moglie del faraone Thutmosi I), che in tutta la sua vita non riuscirà però a partorire un figlio maschio. Sarà invece una seconda moglie del re (tale Mutnofret) a sfornare un erede cui verrà dato lo stesso nome del padre. Così la piccola Hatshepsut crebbe a contatto con una sorella carnale di quattro anni più giovane, e che morirà in età ancora infantile, e un fratellastro¹. L'ambiente di Corte in cui i tre rampolli muovevano i loro primi passi era popolato da ingegneri-architetti e guerrieri reduci delle imprese belliche dei precedenti faraoni Ahmosi e Amenofi I. Come da usanza presso le famiglie reali, la giovane principessa venne affidata alle cure di un precettore, il cui compito era anche quello di illustrare agli allievi le gesta e le opere degli illustri antenati e far crescere in loro l'orgoglio di appartenenza. Ma la piccola Hatshepsut ebbe anche modo, per espresso volere del padre, di conoscere la vita contadina, durante il soggiorno in un villaggio nella regione di Abido, presso la casa di Pahery, proprietario terriero e fidato collaboratore della famiglia reale.

¹ In realtà il primo Thutmosi aveva generato precedentemente altri due figli maschi con Mutnofret, ma la loro vicenda rimarrà esterna alle vicissitudini dinastiche della famiglia (Desroches Noblecourt: 22-25 e 40-41).

Frattanto Thutmosi dovette affrontare il problema spinoso della sua discendenza che presentava contorni poco chiari. Hatshepsut, dopo la morte in tenerissima età della sorella di sangue, era rimasta l'unica figlia della sposa ufficiale del faraone, ma era femmina. Per trovare un successore maschio il faraone doveva ripiegare sui frutti di un'unione meno importante e meno ufficiale, quella con Mutnofret, e comunque tali candidati sembravano essere poco adatti a regnare e probabilmente scarsamente dotati di intelletto. Essi godevano tuttavia dell'appoggio della fazione più tradizionalista della Corte che premeva per una discendenza in linea maschile. Dal canto suo, stando all'analisi dell'eminente egittologa Christiane Desroches Noblecourt, è probabile che, sia pur senza attribuire investiture ufficiali, il faraone fosse poco convinto di questa soluzione e maturasse idee alternative e innovative, privilegiando la figlia del primo matrimonio: Hatshepsut (Desroches Noblecourt: 22-25 e 40-41). Per non generare malcontenti era necessario trovare un compromesso, e fu presto studiata una soluzione. Giunta infatti all'età di diciotto anni, la principessa Hatshepsut venne data in moglie al suo fratellastro, cioè l'ultimogenito del faraone e della seconda sposa Mutnofret, il diciassettenne che portava il nome di suo padre, Thutmosi. Le due fazioni in lotta per la successione erano così accontentate. E non ci fu scandalo, giacché il matrimonio tra consanguinei era prassi consolidata a quel tempo in Egitto, in particolar modo nelle famiglie reali (Eugen Strouhal: 52). Ma fu all'età di ventidue anni che avvenne la svolta nella vita di Hatshepsut: il padre, Thutmosi I, moriva e lasciava, come previsto, il suo trono a Thutmosi II, marito e fratellastro della giovane donna che poté fregiarsi, a quel punto, del titolo di regina e "Grande Sposa Reale".

Secondo buona parte degli storici moderni il regno di Thutmosi II durò appena tre anni e, per di più, alquanto insignificanti, ma sulla persona del faraone grava oggi il fondato sospetto di una certa inabilità mentale². Dai documenti dell'epoca appare immediatamente evidente che la figura della regina, con la sua forte personalità, avesse assunto in molti casi un ruolo assolutamente paritario rispetto a quello del faraone suo marito. Alcune iscrizioni riportano chiaramente il dominio esercitato dalla regina sugli affari del paese³. Il regno di Thutmosi II fu, come detto, assai presumibilmente breve e alla sua precoce morte il re lasciava tre figli: due femmine avute da Hatshepsut, la

² C'è però anche chi, come Franco Cimmino, ipotizza una durata ben maggiore, ampliando così anche il computo degli anni di coreggenza del faraone e della sua sposa, poggiando sulla convinzione che il faraone fosse morto intorno a 40 anni (cfr. Cimmino: 33).

³ Il riconoscimento di tale ruolo circolava anche nell'entourage reale, come si evince dalla dicitura incisa nella cappella del funzionario Ineni a proposito della morte del faraone: "Egli governò sul trono di colui che lo aveva generato. Sua sorella, la Sposa del dio, Hatshepsut, dirigeva gli affari del paese secondo la propria volontà. L'Egitto con il capo abbassato lavorava per lei" (cit. in Desroches Noblecourt: 47).

moglie ufficiale, e un maschio partorito dalla concubina Isis, il futuro Thutmosi III. Quest'ultimo, a dispetto delle riposte intenzioni della regina, era stato nominato successore al trono e, subito dopo il seppellimento del padre, fu consacrato nuovo faraone. Ma il nuovo re aveva appena quattro o cinque anni, mentre Hatshepsut era una giovane donna di circa venticinque, adatta quindi a tenere la reggenza del paese per conto di Thutmosi III, in attesa che il piccolo crescesse. Storici e studiosi delle vicende egiziane, come Joyce Tyldesley, concordano sul fatto che tale espediente, lungi dall'essere la forzatura di un'aspirante usurpatrice, era in realtà prassi consolidata⁴. Formalmente continuava a essere la "Grande Sposa Reale" ma, praticamente, era una figura che accentrava nelle sue mani un'autorità diretta e non mediata che, stanti le fonti rinvenute, non mancò mai di esercitare appieno. Era, di fatto, lei a gestire il potere. Nominò i più alti funzionari, scelti dalla cerchia a lei fedele, e li riceveva ogni mattina, mentre il sovrano bambino frequentava la scuola al tempio. Tuttavia Hatshepsut manifestò sempre, negli atti ufficiali, un profondo rispetto per la regalità del figliastro-nipote: opere architettoniche venivano erette a nome di Thutmosi, bassorilievi lo mostravano perfettamente dotato dell'autorità che l'ufficialità gli aveva consegnato. Non volle mai destituire o denigrare il giovane faraone, allora in sua balia, per trarne un vantaggio proprio, né tentò mai di eliminarlo fisicamente. E la storia dell'umanità è piena di crimini di tal fatta. D'altro canto, comunque, ben presto la regina non si accontentò più di esercitare un potere occulto sugli affari del paese, governando all'ombra di un altro. Sentì la necessità di una sanzione ufficiale, di detenere anche lei gli emblemi del re, con il pieno appoggio del clero di Amon, per il quale prevede laute elargizioni. Era un'ambizione certo non comune che Hatshepsut confermò scegliendosi da sola il suo prenome da regnante: *Maatkare*, che voleva dire "l'equilibrio cosmico è la forza creatrice di Ra (il dio Sole)"⁵, e lo affiancò al nome proprio, come facevano i sovrani tradizionalmente eletti. La regina aveva dunque anticipato e forzato i tempi, per completare il processo di assunzione del pieno potere non restava che ordinare una cerimonia di incoronazione ufficiale, al termine della quale la corona del Sud e del Nord furono riunite sulla sua testa. Con l'incoronazione Hatshepsut entrò

⁴ "Il diritto della regina vedova di agire come tale per conto del proprio figlio maschio era una tradizione antica, che risaliva all'Antico regno. La differenza era che, in questo caso, Hatshepsut avrebbe dovuto regnare per conto del figliastro" (Tyldesley, 2003: 43).

⁵ Ra è la denominazione più generale e antica della divinità solare. Un'entità che tende sincretisticamente ad associarsi ad altre entità solari, come Amon (nella formula Amon-Ra). Ra è, in sostanza, una sorta di principio originario che permea l'essenza di altre divinità solari, sorte nel Nuovo regno. In quanto divinità originaria è ad essa che si riferiscono le insegne della vera regalità: "Soprattutto il dio sole Ra, il creatore e sostenitore del mondo, viene riconosciuto nella figura del re. 'Tu sei Ra', gridano gli alti dignitari del Nuovo regno al re [...]" (Hornung: 123).

in possesso di pieni poteri, sia pure in un trono in coabitazione con il giovane Thutmosi III di cui, in ogni caso, continuò ad accettare lo status di faraone legittimamente nominato. Da questo momento in poi ogni atto di autorità, sia pur voluto dalla sola regina, era siglato dai due regnanti, fenomeno unico nella storia dell'antico Egitto. E, altra singolarità senza eguali, la giovane e bella Hatshepsut, con le insegne della regalità, cominciò a farsi raffigurare in sembianze maschili e diventò a tutti gli effetti un sovrano della XVIII dinastia dei faraoni. Ad oggi la maggior parte delle rappresentazioni ufficiali che sono sopravvissute all'opera del tempo e, come vedremo, allo scempio degli uomini, la ritraggono con fattezze virili, con tanto di barba posticcia simbolo di regalità.

Come detto, l'accorta regina, ben prima di essersi fatta consacrare al trono, si era circondata di funzionari di rango, tutti a lei fedelissimi e, per lo più, di umili origini. Al vertice di questa *nomenklatura* era un personaggio centrale nella sua vicenda esistenziale pubblica e privata: Senenmut. Questi era stato, giovanissimo, valente guerriero nell'esercito del primo Thutmosi. Si era così conquistato la fiducia della famiglia reale, tanto da esser scelto dal secondo Thutmosi come precettore già della primogenita e poi della secondogenita. Senenmut inizia da qui una folgorante ascesa sociale che, sotto il regno di Hatshepsut, conoscerà vertici inusitati, fino ad assommare un lungo elenco di cariche diverse, tutte assai prestigiose. Vale la pena riportarne qualcuna da una delle tante iscrizioni rinvenute: "Principe ereditario, Tesoriere del re del Basso Egitto, unico Amico, Grande Intendente della Sposa Reale, Grande Intendente della figlia del re, Ciambellano e Direttore di tutti gli uffici divini, Grande Intendente della Sposa del dio" (cit. in Desroches Noblecourt: 42). Onori, insomma, assolutamente eccezionali per un uomo venuto dal popolo, oltre tutto di origini nubiane, tanto da indurre le malelingue del tempo a pruriginose illazioni circa il rapporto tra lui e la regina. In ogni caso era un uomo di grande spessore politico e culturale, dagli interessi disparati che spaziavano in vari campi del sapere e si concentravano soprattutto nell'architettura, la teologia e l'astronomia. L'importanza che ebbe Senenmut è confermata dai rinvenimenti archeologici: si contano svariate statue che lo rappresentano, di fattura reale, alcune delle quali nelle vesti di padre putativo con in grembo la primogenita di Hatshepsut, Nefेरura. In alcune incisioni l'uomo figura di fronte alla regina e (cosa straordinaria) le due sagome hanno identica taglia, indice di un riconoscimento fuori del comune... e fuori dal protocollo figurativo del tempo. Totalmente dedito alla sua regina, Senenmut non si sposò mai e non lasciò progenie, circostanza alquanto insolita per un antico egizio. Non è infondato, anche sulla scorta di questi rilievi, supporre che tra la regina e Senenmut vi fosse un rapporto che andava oltre la sfera pubblica. Un'ipotesi che dovette diventare un pettegolezzo scandalistico del tempo visto che, nei